

CHI FAVORISCE L'ANTIPOLITICA

di FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

SI USA dire che sul viale del tramonto di questa sedicesima legislatura repubblicana il pericolo maggiore per la nostra democrazia sembra l'antipolitica, che si sta impossessando di un numero ogni giorno crescente di cittadini. Ma questo atteggiamento reattivo, che può preludere a uno sciopero di massa dalle urne elettorali, oppure a un rimescolamento dei bacini elettorali, con effetti a sorpresa sulla consistenza dei partiti maggiori, o anche a fiammate di movimento protestatari o eversivi, ha le sue cause e i suoi responsabili nel sistema politico. Se seguiamo la ricognizione, non necessariamente da subito storica, ma cronistica dei guasti del nostro sistema, ci imbattiamo nella identificazione del ceto dei nostri rappresentanti in una casta. Questo termine indica una condizione arretrata di società immobili nelle loro stratificazioni. Basti pensare alle caste ancora sopravvissute nell'India dei nostri giorni. Come è immaginabile che da libere elezioni in una democrazia moderna nasca una casta?

Nelle caste si entra per diritto di nascita. Ma se in Parlamento si è entrati quaranta anni fa è come se si fosse nati parlamentari. Se su un migliaio di parlamentari per ogni legislatura i veri leader si contano in decine, ed essi, e i loro più consimili e fedeli, posseggono il gene della longevità biologica e politica, si incontra un'altra caratteristica della casta, che è la lunga durata. Una casta non ha interesse a rinnovarsi, perché i nuovi sopravvenuti sposterebbero equilibri faticosamente raggiunti e conservati. Le leggi elettorali, e quella vigente più di ogni altra, son fatte a tutela di una tale gerontocrazia; che può non essere soltanto anagrafica ma deve essere istituzionale. Questa è la ragione dei tanti annunci di riforme che non vedono mai la luce. Questa è la ragione della distanza tra i mutamenti del Paese e la natura sempre più anacronistica della sua rappresentanza democratica. Il titolo di legittimazione della politica sta nel saper guidare lo sviluppo di una grande comunità nazionale, non nella resa ad ogni emergenza, dalle calamità naturali alla insicurezza sociale al dissesto economico.

Eppure basterebbe poco per restituire la necessaria sincronia a Parlamento e cittadinanza: stabilire un termine temporale alla iterazione dei mandati elettivi. Facce nuove, esperienze, energie, idee come vengono dal turno delle generazioni non escludono i talenti, le capacità di uomini politici già sperimentati, perché la politica si fa non solo dagli scranni della rappresentanza e del governo, ma dall'interno di ogni ruolo sociale. E non si fa per professione, in mancanza di ogni altra, ma per vocazione civile, come ha insegnato agli inizi del Novecento un inascoltato Max Weber.

La vera antipolitica è quella della casta quando ignora i valori e le risorse della Costituzione

minacciando riforme per una transizione da una Repubblica all'altra, senza che se ne scorgano esiti razionalmente apprezzabili. La inconcludenza della casta nel guidare il Paese è giunta al punto che si è dovuto ricorrere ad un governo reclutato fuori dai suoi ranghi, sopportato da una coalizione coatta con l'epiteto di tecnico, ignorando volutamente che l'articolo 23 della vigente Costituzione francese stabilisce che le funzioni di membro del governo sono incompatibili con il mandato parlamentare. Che cosa dovremmo dedurre, che in

Francia i governi sono usurpati dai tecnici? La logica della casta giunge a negare che i bilanci dei gruppi parlamentari siano sottoponibili a società di revisione. La casta non vuole occhi indiscreti su organi del Parlamento. Figuriamoci i partiti, che amministrano il finanziamento pubblico a libito dei tesorieri.

I casi di distrazione da fini politici delle dotazioni della Lega, della Margherita, quello recentissimo della Regione Lazio, deplorato dalla presidente **ROVERINI**, che cosa altro non sono che la continuazione di quello spirito di Tangentopoli, fondato sulla confusione dei soldi dei cittadini elettori con i conti di spese private dei loro rappresentanti? Se la antipolitica arriva ad immaginare una democrazia senza partiti, che con buona pace di dotti politologi, è allo stato un inconcepibile mostro, la colpa di chi è se non dei partiti, non soltanto di tipo castale, ma con personaggi e personale privi di quel minimo di onestà che si richiede a chi maneggia soldi altrui, in uno Stato democratico, dei cittadini? La indignazione fa presto a degenerare in collera. In una società fortemente mediatizzata, attraversata costantemente da messaggi emotivi, non c'è da attendere le lunghe e segrete intese di sette, come in tempi premoderni. Il rischio di aggravamento della crisi della rappresentanza democratica nel contesto della crisi generale economico-finanziaria è realistico. Un primo non più dilazionabile passo è il mutamento della legge elettorale. Deve seguirlo dappresso quello anti-corrruzione. Né, per questo secondo, si dovrebbe attendere la pur indispensabile legge. Si può e si deve cominciare con epurazioni spontanee, dimissioni chieste ed ottenute dai responsabili. I partiti debbono desquamarsi delle apparenze e dei vizi della casta. Divenire da dominio delle loro oligarchie interne o dei grup-

pi di interesse e di potere esterni, partiti dei cittadini onesti. Costoro sono, come insegna la storia delle vere democrazie, generalmente i più deboli e i più poveri. Ma hanno dalla loro il grande numero. Se ne saranno consapevoli e sapranno farne buon uso, la vittoria, nelle elezioni e nell'opinione pubblica, sarà loro. E non ci sarà più la casta.

